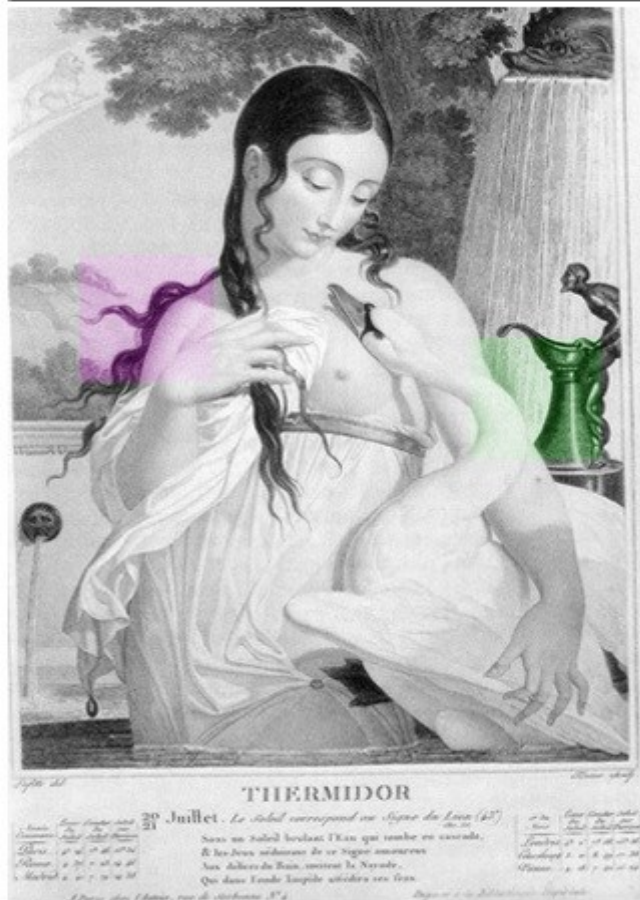


028

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

A VOLTE RITORNANO

Remake farsesco del contratto di Berlusconi dopo 14 anni: «Non saremo più il partito delle tasse, ma i primi in Italia a ridurle. Su questo c'è un cambio di identità del Pd. (...) Nel 2016 elimineremo noi – perché gli altri hanno fatto la finta – la tassa sulla prima casa, l'Imu agricola e sugli imbullonati. Nel 2017 ci sarà un intervento Ires e Irap, mentre nel 2018 metteremo mano agli scaglioni Irpef e sulle pensioni». ...

E una settimana prima delle elezioni regaleremo a tutti gli elettori un orsacchiotto di peluche per i loro bambini [aggiunta redazionale].

Stesso giorno, stesso giornale, stessa pagina, titolo: **“La pressione fiscale è al 43% e il prossimo anno è prevista al 44,1%”**

Matteo Renzi, professione venditore di tappeti, Assemblea Pd, 18 luglio 2015

CHE DIO CE LA MANDI BUONA... 1 IL COMANDANTE

«Per ora [Schettino] cerca conforto soprattutto nella religione, va in chiesa e non si separa mai dal crocifisso che ha al collo. Per sostenerlo mi sono messa anch'io su questa linea: alla vigilia della sentenza gli ho regalato una madonnina di Lourdes».

Vittoriana Abate, coautrice del libro scritto con l'ex comandante Schettino, “Panorama”, 6 luglio 2015

CHE DIO CE LA MANDI BUONA... 2 LA SINISTRA AL GOVERNO

«Affido alla Vergine Maria e a Mia Mamma che è in cielo questo percorso che sta per iniziare».

Gianni Liviano, neo assessore della Cultura e Turismo della Regione Puglia, su Facebook, 7 luglio 2015

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 028 di lunedì 20 luglio 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

-
- 02 - **bêtise**, matteo renzi, vittoriana abate, gianni liviano
- 04 - **editoriale**, critica liberale, *ora basta*
- 07 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *dum romae consulitur, saguntum expugnatur*
- 09 - **astrolabio**, livio gherzi, *studi sulla classe politica: renzi e crocetta*
- 15 - **la rosa nervosa**, maria gigliola toniollo, *omosessualità. censure e ipocrisie nel mondo dello sport*
- 19 - **società aperta**, paolo bonetti, *politica e religione, un rapporto controverso*
- 21 - **lo spaccio delle idee**, giovanni vetritto, *it dont' mean a thing (if it ain't got that swing)*
- 23 - **hanno collaborato**

CON QUESTO NUMERO CRITICALIBERALEPUNTOIT VA IN VACANZA. RIPRENDERÀ LE PUBBLICAZIONI LUNEDÌ 07 SETTEMBRE, PRIMO LUNEDÌ DEL MESE.

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Thermidor", che si concludeva il 17 agosto. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

editoriale
ora basta
critica liberale

Ultimatum, penultimatum, terzultimatum, quartultimatum...

Ora basta.

Vogliamo cominciare a dirci qual è il vero problema?

Non è Matteo Renzi. Che ha sempre avuto un comportamento lineare, da *rider* politico di ultima generazione, affetto da allergia grave a valori, visioni del mondo, coerenza. Guidato da sondaggi e intuito personale (questo sì il suo vero e forse unico *atout* politico naturale da fuoriclasse), ha sposato ogni e qualsiasi posizione utile a procurargli consenso a breve, dalla sepoltura dei feti abortiti ai patti di convivenza “alla tedesca” (alzi la mano chi crede davvero che sappia cosa vuol dire, a parte la notoria superficiale impressione che siano la soluzione più compromissoria e moderata del mondo). Fino a far svaporare qualsiasi identità politica residua in un partito che già si era acconciato ai *diktat* del nemico ai tempi belli del demenziale “ma anche” di veltroniana memoria.

E se questo è potuto accadere, diciamocelo chiaro e tondo una volta per sempre, è per colpa della Ditta, non per abilità del Segretario fiorentino.

Perché il centralismo democratico degenerato in deresponsabilizzazione sui fondamentali, la sindrome stalinista del “padrone”, il tatticismo togliattiano degli inciuci e del possibilismo sempre e comunque, il miraggio del potere, la logica perversa della propria autoimposta centralità, la pretesa perenne di avere il diritto di iniziativa contro tutto e tutti, e con esclusione di chiunque altro, sono il vero DNA della Ditta, l’eredità storica del Partito con la P maiuscola, l’unica ultima traccia di una storia drammatica ma a tratti anche sanguigna e comunque rilevante della sinistra italiana. Non dimentichiamo che i bertinottiani hanno sulla coscienza storica l’affossamento del prodismo per aprire la strada ai più immondi inciuci e a un quindicennio berlusconiano. Che il Partito ha offerto ben due suoi maggiordomi alla presidenza di Raiset. Il tutto in nome del più bieco

opportunismo. Che davvero sono stati troppi quelli che, sprofondati nelle poltrone di “Porta a Porta”, hanno criminalizzato per due decenni gli azionisti e i liberali e i socialisti liberali che “demonizzavano” Berlusconi. Certo, Berlusconi non era il diavolo, ma che fosse un corruttore di giudici, di avvocati, di testimoni lo sapevano anche i bambini. Che avrebbe fatto sprofondare il paese nella corruzione e nell’amoralità pubblica era prevedibile persino da chi aveva ottuso il suo cervello nei corsi alle Frattocchie. Anche se era molto occupato a fantasticare Cose sempre più Rosse e sempre più corrive.

È ovvio che non ci sia rimasto più un valore, un obiettivo politico, un tabù di qualsiasi natura. Si realizzano i più perversi sogni del berlusconismo, dalla cancellazione dell’art. 18 dello Statuto dei lavoratori alla soppressione delle tasse sulla casa. Prima o poi si sposterà la linea Salvini sui Rom e quella Quagliariello sulla alimentazione forzata.

Perché si è d’accordo? Magari. Dignitosa, seppure inspiegabile, l’entusiastica adesione delle Serracchiani, dei Gozi, delle Madia con il loro carico di vantata ignoranza.

Ma che dire dei contrari, dei Gotor, dei D’Attorre, dei Bersani, dei D’Alema, perfino degli Scalfarotto che vanno e vengono da scioperi della fame su vaghissime promesse? Minacciano fuoco e fiamme, denunciano snaturamenti della democrazia, e poi buoni buoni votano a favore per qualunque immondo progetto governativo.

E che dire dei mille fiancheggiatori? Di Libertà e Giustizia che scendeva in piazza per ogni fiducia berlusconiana e non ha nulla da dire su due anni di tracollo di ogni argine civile a Renzi? Dei Comitati per la difesa della Costituzione dal berlusconismo ma non dal renzismo? Dell’Anpi, che vede il golpe democratico dietro l’angolo, ma, vedete, i nostri dirigenti sono diventati in gran parte renziani e non ci possiamo mettere contro il partito? Dei sindacati della guerra civile contro il Caimano che oggi però non si può concedere alla Fiom di fare politica (loro invece quando facevano gli scioperi generali contro il golpe in Cile assolvevano alla loro funzione sociologica, come no)? Dell’associazionismo corrivo che eleggeva i membri del Cda della Rai in quota minoranza Pd per fermare la legge Gasparri e oggi non fanno un fiato su una riassegnazione del servizio pubblico al Governo che manco nell’Ungheria di Orban? Della società civile indignata a comando del malaffare delle destre che ora va allineata e coperta ai seggi delle primarie a votare De Luca e Odevaine?

Diciamocela semplice semplice.

Se “Critica” ripropone quasi ossessivamente il tema delle “due sinistre” del ‘900, quella socialcomunista e quella liberaldemocratica e salveminiiana, non è per un *tic* snobistico, ma per una pressante preoccupazione per il presente. Perché in quella storica contrapposizione hanno radice tutti i mali che stanno affossando la sinistra dell’oggi.

Innanzitutto c’è il punto profondamente culturale, la contrapposizione tra perfettismo e fallibilismo, tra massimalismo e riformismo. La ditta, che viene dalla prima radice, perché mai dovrebbe scomodarsi per qualcosa di meno del mondo perfetto che ritiene possibile? Nel frattempo, perché negarsi un Patto del Nazareno, due o tre inciuci, una condivisione delle mazzette dei sistemi di corruttela politico-amministrativa? Tanto un giorno, dopo la rivoluzione proletaria, tutto andrà a posto e vivremo nel migliore dei mondi possibili. Il resto è gradualismo da eunuchi, riformismo borghese inadeguato. Tornano alla mente le parole di Federico Caffè sulla “solitudine del riformista”.

E poi c’è la pratica, forgiata in decenni di tatticismo becero, che oggi non sa altro se non piegarsi al vincitore.

Ecco perché mezza Italia che dovrebbe correre a raccogliere le firme per i referendum di Civati invece si indigna: chi è costui che propone un riformismo a sinistra senza prima baciare la sacra pantofola del Bottegone ricollocato al Nazareno (ironia della toponomastica)? Come si permette di non passare per la centralità delle organizzazioni di fiancheggiamento della Ditta senza le quali “col cavolo che raccogli le firme” (dove non si capisce se l’affermazione sia una profezia autoavverantesi o una vera e propria minaccia)? Perché non aspettare due anni per rimettere in discussione l’Italicum e nel frattempo godersi un nuovo parlamento eletto con quell’orrore e una nuova maggioranza assoluta, che non la smuovi neppure col cannone? Perché accontentarsi di cancellare il demenziale dirigismo della riforma della scuola quando si può rimettere in discussione l’autonomia, la partecipazione della società civile e forse pure il modello di sviluppo in nome del materialismo storico? E questo illuso non è manco nato a Treviri!

Ah, se fosse pura curiosità storica difendere la memoria di Rosselli e Berneri contro Togliatti e Nenni. Ma questa roba purtroppo ce l’abbiamo addosso ogni giorno, sulle piccole e sulle grandi cose, su ciascuna politica pubblica di settore come sulla concezione delle democrazie e sui conseguenti comportamenti.

Davvero, ora basta.



cronache da palazzo

dum romae consulitur, saguntum expugnatur

riccardo mastrorillo

Giovedì scorso “Critica Liberale” ha ritenuto opportuno partecipare al deposito degli 8 quesiti per i “referendum possibili” presso la Corte di Cassazione, insieme con Pippo Civati e Andrea Pertici.

Da allora si sta assistendo a un dibattito surreale sull'opportunità e la tempistica di questa campagna referendaria.

Non mancano in questo dibattito affermazioni interessanti circa il rischio di un insuccesso del referendum. Ci sembra, ma non vogliamo giungere a conclusioni affrettate che sfugga ai più la gravità del momento storico che stiamo vivendo: seppure è vero che spesso la fretta non è amica del bene, ci sembra però utile affrontare con decisione e con la giusta dedizione l'emergenza politica che nasce da una serie di riforme, queste sì oggettivamente affrettate e imprecise, che questo governo ha imposto al Parlamento e alla nazione. Riforme, peraltro, non scritte in nessun programma elettorale, forse nemmeno nel programma elettorale dell'allora Pdl. La sinistra, o meglio una parte di essa, sta commettendo lo stesso errore che ha consentito vent'anni di berlusconismo. Errori come l'aver denunciato per vent'anni un eclatante conflitto di interessi, senza mai promuovere una legge per impedirlo; forse perché l'unica giustificazione all'esistenza di una certa opposizione era solo l'esistenza di un certo politico?

Siamo convinti che, mentre si raccolgono le firme, tentando la difficile impresa di consentire ai cittadini di valutare queste leggi nella prossima primavera, si possa nel frattempo dibattere sull'opportunità di questo gesto democratico e soprattutto sull'efficacia dei quesiti proposti.

Il rischio vero è che “mentre a Roma si discute Sagunto venga espugnata”. Tutti gli attori del dibattito hanno dichiarato la necessità di abrogare almeno parzialmente quelle

leggi, ma ognuno esprime qualche perplessità: è troppo presto, è troppo tardi, i quesiti devono essere unitari, potremmo non riuscire a raccogliere le firme, qualcuno si è addirittura spinto a paventare la possibilità che il referendum possa essere bocciato dagli elettori... Noi continuiamo a non capire: non esiste un termine per raccogliere le firme, c'è solo una prescrizione temporale su quando esse vadano consegnate, per poter tenere il referendum nell'anno successivo: la data è il 30 settembre, nessuno vieta che, mentre si tengono i banchetti, ciascuno possa suggerire e spiegare i validi motivi, che indubbiamente sono alla base del rinviare il referendum al 2017, e siamo certi che, chi ha promosso la raccolta delle firme, saprebbe tener conto, se esistano, di questi validi motivi e concordare sull'opportunità di presentare le firme il 1 ottobre.

Non capiamo poi, ma certamente per un nostro limite intellettuale, il significato della parola "unitario": cioè se esso significhi la necessità che tutta l'opposizione sia d'accordo unanimemente o se qualcuno può suggerire un metodo, per pesare il valore dei soggetti da coinvolgere, e stabilire quali di essi siano sufficienti per raggiungere la soglia della "unitarietà". Eravamo convinti che la legge individuasse in 10 cittadini il nucleo fondante del diritto a raccogliere le firme, è in 500.000 elettori il numero necessario perché il referendum potesse essere indetto: la nostra cultura democratica, probabile retaggio di un'orpello borghese, ci aveva suggerito di ritenere un diritto degli elettori, decidere se promuovere o meno un referendum, e non un diritto mediato da partiti, sindacati o addirittura associazioni e comitati vari; se fosse stato un diritto delle organizzazioni sociali, tutte elencate. dai sindacati ai partiti, nella nostra Costituzione, siamo certi che i padri costituenti, avrebbero indicato esse come detentrici del compito di depositare presso la Cancelleria della Cassazione i quesiti su cui raccogliere le firme, invece la legge prescrive che siano 10 elettori....

Si parla di fughe in avanti, di azione unilaterale, intanto nessuno propone una qualsiasi azione concreta per impedire a queste leggi di svolgere la loro efficacia. Sono leggi dello stato, pubblicate in Gazzetta ufficiale e come tali, se non abrogate, vanno rispettate ed eseguite. Ci pare che, a meno di un improbabile ripensamento del governo, non vi siano altri strumenti legali se non il referendum, per impedire loro di esplicare efficacia o, quanto meno, per ridurre il danno di questa.



astrolabio

studi sulla classe politica: renzi e crocetta

livio gherzi

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi, annuncia un programma pluriennale di riduzione della pressione fiscale. Tra l'altro, sarà eliminata per tutti l'imposta sulla prima casa.

Tenuto conto che non risultano proteste da parte del Ministro per l'Economia e le Finanze, Pier Carlo Padoan, si deve presumere che egli sia, se non entusiasta, quanto meno d'accordo con chi guida il governo di cui è parte. Ciò non era scontato, considerata la situazione dei conti pubblici. In materia, c'è l'esigenza di essere continuamente aggiornati. È bene, quindi, dare una rapida lettura al Bollettino statistico della Banca d'Italia, con gli indicatori monetari e finanziari (numero 38 del 14 luglio 2015). Il primo grafico, riportato alla figura uno, "Debito delle amministrazioni pubbliche", dimostra che il debito pubblico italiano complessivo è sempre lì, anzi è un po' cresciuto, attestandosi serenamente intorno ai 2.230 miliardi di euro.

Avete presente tutte le lamentazioni sulla Grecia che non rispetta i trattati sottoscritti con l'Unione Europea? Il fatto è che anche l'Italia ha sottoscritto i medesimi trattati; anzi, con la modifica della Costituzione approvata con legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1, ha voluto distinguersi quanto ad enunciazione di propositi virtuosi. Lo Stato italiano si è impegnato con le Istituzioni dell'Unione Europea a rimettere in ordine i propri conti pubblici, facendo essenzialmente due cose: 1) raggiungere il pareggio di bilancio, in modo che l'esercizio finanziario annuale non si concluda in disavanzo, che verrebbe a sommarsi al debito pubblico pregresso; 2) ridurre l'ammontare del debito pubblico, fino a portarlo ad una misura corrispondente al 60 % del Prodotto interno lordo. La riduzione del debito fino alla misura stabilita dovrebbe realizzarsi nell'arco di vent'anni, ma l'onere sarebbe comunque molto rilevante, considerato che, al momento, il debito pubblico è stimato pari al 130 % del PIL. Si tratterebbe, cioè, di tagliare in vent'anni una cifra mostruosa, pari al 70 % dell'attuale debito pubblico. Ovviamente, poiché stiamo

considerando un rapporto percentuale, se nel frattempo crescesse significativamente il PIL italiano e questa crescita si stabilizzasse attraverso un duraturo miglioramento degli indicatori economici, la cifra del debito da abbattere si ridurrebbe automaticamente; così l'operazione contabile di iscrivere nel bilancio di ogni anno un tot di debito da estinguere, sarebbe più facilmente sostenibile.

Noi siamo dei poveri osservatori, privi di abilità politica. Ragioniamo all'antica. Dal nostro punto di vista, quando si assume solennemente un impegno, le cose da fare sono poche: o si rispetta quanto si è convenuto; oppure ci si rifugia dietro il classico argomento che “ad impossibilia nemo tenetur”: poiché le dinamiche reali dell'economia dimostrano che è economicamente, e soprattutto socialmente, insostenibile per gli Stati membri un piano di rientro dal debito pubblico nei termini previsti dalla vigente normativa dell'Unione Europea, si impone un soprassalto di realismo e questa normativa va conseguentemente modificata. Ipotizzare una procedura di modifica dei trattati, siano pure gli infelici trattati intergovernativi di ultima generazione che riguardano l'Eurozona, significa, però, prospettare uno scenario assai complesso, con prevedibili forti resistenze.

Con uno slancio di ottimismo, concediamo che la modifica vada a buon fine, almeno nei limiti realistici in cui ciò è possibile. Deve essere chiaro, tuttavia, che in nessun caso ciò equivarrebbe a rinunciare completamente all'obiettivo di tenere in ordine i conti pubblici. Una modifica potrebbe significare, ad esempio, che un nuovo accordo intergovernativo tra gli Stati membri fissi il parametro del rapporto tra debito pubblico e PIL, non al 60 % com'è oggi previsto, ma al 90 % nelle circostanze date, con la possibilità di portarlo all'85 % dopo un arco di tempo sufficientemente lungo per avere tutti i riscontri di fatto. Potrebbe significare che un nuovo accordo intergovernativo tra gli Stati membri prenda atto che, sempre nelle circostanze date, l'obiettivo del pareggio di bilancio annuale sia oggettivamente troppo pretenzioso, e che quindi si stabilisca di consentire una certa flessibilità di bilancio entro il limite di un disavanzo annuo non superiore al 2,50 % del PIL nazionale (ossia, meno del tre per cento, che era la vecchia regola successiva al Trattato di Maastricht del febbraio 1992). Bisogna sommessamente ricordare che la regola del tre per cento, come limite al disavanzo annuale, è stata superata nella più recente normativa dell'Unione Europea. Anche se Renzi accampa il merito di averla finora rispettata, egli sa benissimo — e comunque il Ministro Padoan sarebbe tenuto a ricordargli — che le regole da rispettare sono oggi ben altre!

Una volta fatto un negoziato per ottenere nuovi parametri e una volta approvate nuove normative che li stabiliscono, uno Stato serio avrebbe il dovere di approfondire il

massimo dell'impegno per dimostrare che li rispetta. La questione, infatti, mette in gioco la credibilità nazionale, tanto più per lo Stato che ha posto formalmente l'esigenza di cambiare le regole.

Che dire del nostro fantasioso Presidente del Consiglio? Per lui è come se il debito pubblico non ci fosse. L'Italia, a suo dire, avrebbe già fatto i compiti a casa, anche se si deve al tanto vituperato governo Monti di aver realizzato l'unica riforma economicamente rilevante, quella delle pensioni, giusta o sbagliata che fosse. Per il resto, i "compiti a casa" si sono per lo più tradotti in impegni teorici (come appunto la legge costituzionale che ha riscritto l'articolo 81 della Costituzione), senza però che dalla teoria si passasse ai fatti. Il trattato cosiddetto del "*Fiscal compact*", ad esempio, è stato ratificato con legge 23 luglio 2012, n. 114; esattamente tre anni orsono. Nel frattempo, si sono ottenuti dall'Unione Europea, rinvii, deroghe, eccezioni temporanee; forse qualcuno si illude che si possa continuare così all'infinito.

Il Ministro Padoan che, indegnamente, occupa la poltrona che fu di Quintino Sella, non ha alcunché da obiettare, nulla da precisare. Nella legge di stabilità per il prossimo anno finanziario si dovranno trovare risorse finanziarie aggiuntive affinché non scattino in automatico le clausole di salvaguardia introdotte nell'esercizio precedente; queste erano state previste a garanzia di misure economiche che, come tutti già sapevano perfettamente, erano prive di reale copertura finanziaria. In aggiunta, si dichiara ora di rinunciare all'imposta sulla prima casa. Alle minori entrate, inclusa la rinuncia all'aumento dell'IVA previsto dalle clausole di salvaguardia, non corrispondono tagli alla spesa pubblica di importo equivalente. Meno entrate, restando sostanzialmente equivalente la spesa pubblica, si traducono in aumento di debito pubblico. Non c'è bisogno di essere economisti per comprenderlo.

È troppo comodo prendersela sempre con la Cancelliera Merkel e con la cattiva Germania. Ogni tanto bisognerebbe ammettere pure che, purtroppo, siamo governati da persone poco serie. Leste a dire sì per opportunismo, ma pronte a fare, nella pratica, l'esatto contrario di quanto pattuito.

C'è poi un corollario, dal mio punto di vista particolarmente fastidioso. Il tributo sulla prima casa è un tributo locale. Come già aveva fatto il governo Berlusconi, il governo Renzi intende farsi bello con soldi non suoi. A Berlusconi (e alla destra) non piaceva l'ICI; ma l'imposta comunale sugli immobili era portante negli equilibri della finanza locale. Non è possibile che un governo centrale elimini un'entrata di spettanza degli enti locali, senza

preoccuparsi del terremoto che così facendo determina nella finanza locale. Grazie a Berlusconi siamo entrati in un girone infernale: niente ICI, ma IMU, più TASI, più aumento delle addizionali regionali e comunali sull'IRPEF, più altri balzelli. Ai cittadini non importa se pagano allo Stato, o alla Regione, o all'Ente locale. Ciò che importa è la pressione fiscale complessiva. Questa può essere effettivamente ridotta soltanto se Stato, Regioni ed Enti locali operano di concerto, con reciproca leale collaborazione. Altrimenti, ridurre al centro per pagare di più in periferia non si traduce necessariamente in un vantaggio per i cittadini. Anzi!

Dopo tutto ciò che è successo nell'ultimo triennio, proprio ora che si parlava di una riforma complessiva della finanza locale, Renzi si appresta a ripetere il medesimo errore di Berlusconi. L'esperienza non ha insegnato alcunchè! Il fatto è che Renzi ragiona con orizzonti limitati, per non dire alla giornata: gli interessa unicamente raccattare i voti parlamentari controllati da Berlusconi, quelli che porta Verdini, oltre ai voti del Nuovo Centrodestra di Alfano: tutte le destre si ricompattano di fronte alla prospettiva di non tassare la prima casa.

Noi, sommessamente, osiamo obiettare che c'è casa e casa. Eventuali esenzioni totali dovrebbero riguardare esclusivamente le famiglie che hanno più bassi redditi. È poi un dato di fatto che il valore di un immobile può essere valutato soltanto a livello locale: in relazione alla zona urbana in cui è ubicato, fermo restando che la stima del valore risente altresì delle caratteristiche del mercato delle abitazioni nelle diverse aree geografiche: il costo di una abitazione a Milano, o a Roma, è diverso da quello di un'abitazione a Cagliari, o a Campobasso, quand'anche le abitazioni avessero dimensioni e caratteristiche tipologiche simili. Alle disposizioni di legge dello Stato spetta soltanto fissare criteri generalissimi e stabilire limiti quantitativi di prelievo, minimi e massimi. Spetta, invece, all'Amministrazione locale quantificare l'importo dei tributi sugli immobili e riscontrare la sussistenza di motivi di riduzione, o esenzione.

Molti sostengono che l'Italia è bella, ricca di storia, di arte e di cultura, ma mal governata e peggio amministrata. Si risponderà che i cittadini si meritano i governanti e gli amministratori che hanno, perché li hanno legittimati con il loro voto nelle elezioni, ai vari livelli. Probabilmente, la questione è molto più complessa. Bisognerebbe considerare tanti altri fattori: dalle caratteristiche delle leggi elettorali, con tutte le forzature implicite nei meccanismi maggioritari, alle regole vigenti in materia di appalti pubblici di opere, servizi e forniture, fino ad arrivare alla coscienza, di ordine generale, che la nostra è la caricatura di uno Stato di Diritto: con il proliferare delle liti (incoraggiato da tre gradi di giudizio

garantiti a tutti), l'eccesso di sedi giurisdizionali (giustizia civile, amministrativa, contabile, specializzata nelle controversie di lavoro, eccetera), il fiorire di Autorità indipendenti tanto costose quanto inutili, questo sedicente Stato di Diritto forse fa felici gli avvocati e le persone nominate nelle Autorità indipendenti, ma non realizza giustizia e, soprattutto, rende vago ed aleatorio il concetto di responsabilità dei decisori politici. Una sola precisazione sugli appalti: aggiudicarli al massimo ribasso è stupido e criminale. Stupido, perché il costo dell'opera aumenta poi a dismisura con variazioni di prezzo accordate in momenti successivi al medesimo appaltatore. Criminale, perché ormai è chiaro a tutti che chi si aggiudica un'opera ad un prezzo molto più basso rispetto a quello che sarebbe il fisiologico prezzo di mercato, considera normale ridurre i costi, utilizzando materiali di qualità scadente e depotenziando le stesse caratteristiche strutturali che, secondo progetto, sono state concepite a presidio della stabilità e funzionalità dell'opera.

Le opere pubbliche hanno senso soltanto se risultano utili alla collettività; quindi, devono essere realizzate a regola d'arte. L'attenzione dei pubblici poteri dovrebbe concentrarsi su questo: come funzionano e quanto durano. Si ha l'impressione che oggi molti considerino le opere pubbliche esclusivamente come occasioni di movimentazione del denaro pubblico: non importa che questo, in ultima analisi, venga sprecato; l'importante è che decisori politici e funzionari amministrativi, in combutta con appaltatori disonesti, possano ricavarne, pro quota, il loro concreto utile.

La classe politica non si esaurisce in Renzi e Padoan. In Sicilia abbiamo la nostra croce: Rosario Crocetta. Dire male di lui è facile, come sparare sulla Croce Rossa. C'è solo l'imbarazzo degli argomenti. È francamente imbarazzante, ad esempio, sentirlo parlare dei conti pubblici della Regione; lo fa sempre in modo approssimativo, sempre senza dati e riferimenti precisi, sempre facendo un gran confusione fra milioni e miliardi, come se si trattasse di noccioline. Non abbiamo intenzione di infierire contro quello che, con tutta evidenza, è un caso umano. Soltanto ricordare qualche passaggio. Il personaggio Crocetta fu inventato come strumento di un non meglio precisato "governo dell'antimafia". Formula che di per sé la dice lunga sulle miserabili condizioni politiche in cui versa la Sicilia: la ricerca di buoni rapporti con le persone fisiche che rappresentano gli Uffici giudiziari nel territorio viene ritenuta più importante dell'elaborazione di un credibile programma di riforme istituzionali e di politica economica. Proprio al fine di arrivare al "governo dell'antimafia" fu eliminato un concorrente alla carica di Presidente della Regione che poteva fare ombra a Crocetta, in quanto dotato di una credibile storia personale di vittima

della mafia. Facciamo riferimento a Claudio Fava. Ricordate? Nel mese di settembre del 2012 la candidatura di Fava alla carica di Presidente della Regione fu annullata, perché egli non aveva trasferito in tempo la propria residenza in un comune siciliano. Poiché condividiamo, nel bene e nel male, il destino dei siciliani, per noi è magra consolazione non avere la responsabilità di aver votato per Crocetta. Non lo votammo perché, anche nel 2012, lo consideravamo soltanto "un trombone", un demagogo da quattro soldi. L'emblema del megafono, scelto dalla lista Crocetta, si è rivelato perfetto, considerate le caratteristiche del leader. C'era una sensibilità, come dire, estetica, oltre che un giudizio di merito politico, che allora come oggi ci faceva vedere l'inopportunità che uno come Crocetta ricoprisse una responsabilità così importante qual è quella di Presidente della Regione siciliana.

Non ci interessano le presunte rivelazioni di un settimanale. Le frasi scaturite dalla presunta intercettazione telefonica sono gravi, ma cambierebbe poco se fossero state falsificate. Diamo per scontato che Crocetta non abbia proprio la colpa che oggi gli si imputa ed assumiamo, anzi, che egli sia sinceramente affezionato alla memoria di Paolo Borsellino. Del resto, proprio perché era consapevole del valore di quella memoria ed intendeva strumentalizzarla ai propri fini, ha voluto che la figlia di Borsellino, dipendente regionale come ce ne sono tanti, entrasse a far parte della Giunta regionale, alla guida di un Assessorato importante e delicato.

Dal nostro punto di vista, Crocetta deve lasciare la sua carica per quello che egli è, per la sua azione di governo, per il poco che ha fatto (male) e per il tanto che avrebbe potuto fare e non ha fatto. Prima se ne va e meglio è. Resta la strana vicenda di una carica, quella di Presidente della Regione siciliana, che non ha avuto pace da quando è stata introdotta l'elezione a suffragio universale diretto. I precedenti sono quelli di Salvatore Cuffaro e di Raffaele Lombardo. Viene quasi la nostalgia di presidenti eletti dall'Assemblea regionale, quando ancora c'era una forma di governo parlamentare. Senza andare troppo indietro, basti pensare a Rosario Nicolosi che, a dispetto delle sue disavventure giudiziarie, era un autentico gigante rispetto ai presidenti legittimati dal popolo: sapeva esprimersi in un buon italiano; si presentava bene; era misurato nel parlare; capiva, perfino, qualcosa di economia. Ci farebbe piacere che quando verrà il momento di individuare un nuovo Presidente della Regione che, effettivamente e non a chiacchiere, possa rappresentare un cambiamento di costumi, tra i "kingmakers", ossia tra i grandi elettori politici, non abbia un'influenza rilevante quel senatore Giuseppe Lumia che è stato il principale consigliere ed il più strenuo sostenitore di Crocetta. Grazie, abbiamo già avuto modo di apprezzare i suoi talenti.



la rosa nervosa

omosessualità. censure e ipocrisie nel mondo dello sport

maria gigliola toniollo

Alcuni personaggi, forse ridicoli, ma tutt'altro che inoffensivi, occupano ogni giorno freneticamente *media*, *social media*, piazze e palazzi, predicano, pubblicano libri pedagogici e sociologici, spendono la loro vita a battersi contro ogni principio di eguaglianza fra le persone, scelgono un'opposizione anche violenta contro il valore fondante della libertà. Si fanno in genere degna compagnia nel quotidiano *online* "La Croce", *online* in quanto l'esperienza cartacea pare andata fallita, con firme di eccentrici, improbabili luminari non conosciuti, ma assai petulanti e rifatti. È grazie a questa sorta di rete se in questi ultimi tempi la fantomatica teoria del "gender" prolifera e ha diffusione esponenziale, è grazie a certi signori e a certe signore, che le "sentinelle" per esempio, devono stare in piedi a leggere... e che altri scrutano angosciati i loro cieli paventando apocalissi *gender* e teorie complottiste, dove le *lobby* gay, altra chimera almeno per il nostro Paese, starebbero "omo-sessualizzando" il creato attraverso bambini e bambine innocenti e ammoniscono severamente i genitori di stare all'erta, di informarsi convulsivamente sui programmi educativi destinati ai propri figli e alle proprie figlie.

Un colpo basso ai signori - e alle signore - dell'oscurantismo arriva inatteso proprio dal mondo simbolo della macho-eterosessualità, un mondo dove tutto viene ingrandito ed enfatizzato: *Sportweek*, il settimanale della "Gazzetta dello Sport", nei giorni scorsi ha pubblicato in copertina il bacio inequivocabile di due giocatori di *rugby*, Giacomo e Stefano, compagni nella vita e nel *rugby*. L'iniziativa intendeva contribuire a rompere un tabù, in particolare nel mondo dello sport, raccontando la storia di due ragazzi, giocatori della squadra amatoriale di Roma Libera Rugby. Il titolo di copertina *Chi ha paura di un bacio?* voleva semplicemente raccontare la storia di chi non nasconde la sua omosessualità, «di chi l'ha detto, di chi non ha avuto timore e di chi lotta per uscire dall'invisibilità».

Neanche a dirlo, su quel bacio sono esplosi i *social network* in modo particolarmente rabbioso e volgare, auspicando censura e soprattutto ipocrisia: un bacio in copertina tra due rugbisti, coppia anche nella vita, sarebbe stato di per sé deflagrante in un qualunque *magazine* nostrano, l'effetto dirompente si moltiplica se il giornale tratta di sport, anzi se quel giornale è tradizione nello sport, un mondo dove l'omertà regna ancora incontrastata, magari relegata negli spogliatoi.

Leggere su Facebook i commenti è osservare uno specchio, è misurare il clima di parità, di dignità e di diritti riservato da molti a gay, lesbiche e trans, sui *social* hanno imperversato i canonici "che schifo" e "cosa non si fa per vendere", o peggio "io non sono omofobo ma..." che si sono sprecati. Ci sono stati poi gli scandalizzati, quelli del "fate ciò che volete ma a casa vostra", con un provvidenzialmente descrittivo "almeno si radessero la barba", perché per essere gay e per potersi magari baciare, certi maschi devono almeno corrispondere allo stereotipo ed essere glabri ed efebici...E come potrà, d'ora in avanti, Piero farsi la doccia sereno in palestra? Ma il meglio è tal Luigi: «Ok, non mi piace ma lo posso tollerare, ma domani spiegatemi cosa dirò a mio figlio di cinque anni». Anche qui l'eguaglianza e la dignità gay, lesbiche e trans è un argomento fatto sistematicamente passare come innaturale e ridondante ed ecco che ricompare da padrone il fatiscente fantasma della teoria del *gender*, a pretesa manipolazione della coscienza di bambini e di bambine. Poter al massimo "tollerare" qualcosa per sé, da adulti, ma non per i propri figli e le proprie figlie è intolleranza della peggior specie: vuol dire che l'omosessualità, come del resto il transessualismo, restano sbagliati, innaturali, vergognosi e da nascondere e non vanno per certo sbattuti in prima pagina in modo così lampante, associati, guarda un po', ad un'immagine tanto virile e positiva quale quella del giocatore di *rugby*.

A diciassette anni dalla morte di Justin Fashanu, calciatore professionista inglese messo alla berlina dopo aver fatto *coming out* e suicida a trentasette anni, l'omosessualità nello sport resta ancora oggi un tabù: Justin Fashanu era stato il primo giocatore a dichiararsi pubblicamente gay, decisione che fu accolta con ostilità sia dall'ambiente sportivo, sia dalla comunità nera britannica, che riteneva di essere stata coperta di vergogna, al punto che un settimanale giudicò l'annuncio: «Un affronto alla comunità nera... un danno d'immagine... patetico e imperdonabile».

Una storia meno drammatica, ma altrettanto significativa ci arriva dalla Nuova Zelanda e spiega come mai spesso i campioni che fanno *coming out*, lo fanno solo quando la loro carriera è definitivamente terminata. È la storia di Jay Clayton, giovane promessa del rugby che a diciotto anni giocava in un *club* di Christchurch. Clayton nel 2007 aveva

affrontato amici e parenti dichiarandosi gay, senza coinvolgere i suoi compagni di squadra i quali, tuttavia, ne erano venuti a conoscenza e da quel giorno il giovane Jay si era accorto degli sguardi, dei sorrisetti e delle battute alle sue spalle durante gli allenamenti. Ma non bastava. Una sera l'allenatore lo aveva chiamato nel suo ufficio: «L'allenatore mi disse che la squadra si era riunita e aveva votato, dichiarando di non trovarsi a proprio agio ad avermi in squadra. Non volevano che tornassi ad allenarmi». Per Clayton quell'omofobia non era rimasta un caso isolato, nel 2008 si era infine trasferito in Australia, giocando sia per un *club* di Sydney che per uno Perth, preferendo in tutti i casi nascondere il proprio orientamento sessuale ai propri compagni.

Come si sa bene, ci sono poi enormi interessi economici alla base del calcio-spettacolo moderno e questi inducono a coprire scandali, creare fidanzate o mogli di copertura e allontanare i calciatori che espongono apertamente la loro omosessualità. Intorno agli atleti d'*élite* ruotano cifre altissime e *sponsor* decisi a tutelare l'immagine dei propri *testimonial*. Si legge, per esempio, che la tennista Martina Navrátilová, dopo aver dichiarato di essere lesbica, negli anni '80, perse ben dodici milioni di dollari in contratti pubblicitari.

E tuttavia qualche cosa si tenta di cambiare, infatti, più di duecentocinquanta rappresentanze di tifosi provenienti da trenta paesi dell'Europa e oltre si sono incontrati a Belfast dal 2 al 5 luglio alla ottava edizione dell'*European Fans Football Congress*, per discutere proprio di calcio e di temi inerenti. Presente una serie di ospiti da tutto il mondo, sono stati organizzati dibattiti su molti problemi comuni, tra cui le punizioni di massa, i divieti di stadio, le *Fans' Ambassies* per Euro 2016, e in particolare la lotta contro la discriminazione.

Fra i tanti i convegni che si sono svolti, è importante citare il *workshop* "Affrontare l'omofobia e la discriminazione nel calcio", dove Ralph Gunesch, giocatore di football professionista e di fama ha dichiarato: «*Sarebbe bello se un giorno ciascuno, indipendentemente dall'orientamento sessuale, di religione, di colore della pelle, di sesso o provenienza, potesse godere di questo gioco che è il più bello del mondo*». Ralph Gunesch, giocatore del FC Ingolstadt, in Bundesliga sostiene la lotta contro la discriminazione per razzismo, omofobia e altro dal 2003, purtroppo non ci sono molti giocatori che hanno a cuore tali questioni e che si schierano apertamente.

Halil Dinedag è un arbitro turco al quale non era stato più consentito di lavorare da quando la sua omosessualità era stata resa pubblica dai militari turchi nel 2009, da allora

deve ancora lottare contro ogni forma di discriminazione e le sue proposte vengono respinte da ogni potenziale datore di lavoro, invitato d'onore a questa manifestazione, non ha potuto partecipare perché non ha ricevuto il visto da parte del governo britannico e ha dovuto limitarsi a inviare un caldo messaggio. Asa Wendin del "Fotbollssupportrar mot homofobi" dalla Svezia ha presentato una loro campagna, un'iniziativa il cui obiettivo è quello di combattere un'idea ossessiva dell'omofobia. La campagna lavora con una rete internazionale e vuole spiegare i principi base per contrastare la discriminazione e l'omofobia. Kyle Cavaliere di Human Rights Watch, che ha una storia di trent'anni di monitoraggio della violazione dei diritti umani in tutto il mondo, è stata molto felice di partecipare a un Congresso di *football-fan*, che non sarebbe stato possibile organizzare, ma nemmeno immaginare di organizzare, 5 o 10 anni fa, sul tema dell'omofobia. «In Qatar, l'omosessualità è illegale e può essere punita con la pena di morte. In Russia, leggi omofobiche rendono l'omosessualità illegale e creano un ambiente sociale molto discriminante», ha sostenuto Kyle. Nel 2020, San Pietroburgo e Baku ospiteranno partite del Campionato Europeo, si apre quindi una ulteriore finestra per discutere questioni di omofobia e transfobia anche in quei Paesi: lo sport è un fenomeno sociale e culturale di grande calibro e ha un enorme potenziale formativo ed educativo, può quindi trasmettere valori e ideali, essere strumento di prevenzione del bullismo e promozione di una cultura al rispetto.



società aperta

politica e religione, un rapporto controverso

paolo bonetti

Come si entra nella cabina elettorale? Inevitabilmente con tutte le nostre convinzioni religiose, ideologiche e morali, come sostiene da un po' di tempo il filosofo tedesco Jurgen Habermas (si vedano in proposito i saggi raccolti nel volume «Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia», Laterza, 2013), uno dei più autorevoli esponenti del pensiero laico europeo, sostenitore di un'etica del discorso che cerca di costruire un nuovo razionalismo morale su un fondamento non più teologico o metafisico? Oppure, come afferma Paolo Flores d'Arcais, autore di un vivacissimo *pamphlet* (“*La democrazia ha bisogno di Dio*”. *Falso!*, Laterza, 2013), presentandosi ai seggi del tutto spogli delle nostre convinzioni religiose, armati soltanto di una scientifica conoscenza dei fatti, di una buona logica e di un solido spirito repubblicano? E più importante ancora: coloro che sono stati eletti sulla base del mandato religioso ricevuto dovranno, all'interno delle istituzioni parlamentari e più generalmente deliberative, continuare a decidere in conformità alla loro appartenenza religiosa?

La *querelle* nasce dal fatto che le religioni, anche quelle di paesi da tempo secolarizzati, sono tornate a farsi valere nella sfera pubblica con conseguenze preoccupanti per quei diritti civili che la modernità aveva accolto nelle sue carte costituzionali dopo lotte durissime contro l'intolleranza religiosa, il fanatismo morale e la discriminazione giuridica esercitata nei confronti di intere categorie sociali. Ci sono addirittura paesi, come l'Italia, che hanno una Costituzione laica, che esclude apertamente ogni discriminazione per qualsivoglia motivo, religioso, politico o sessuale che sia, e che tuttavia devono lottare ancora per imporre, su determinati temi, un minimo di rispetto e di aderenza al testo costituzionale. Per non parlare della carta europea dei diritti fondamentali e di altre convenzioni internazionali che il nostro paese ha regolarmente firmate, ma di cui allegramente si dimentica. La controversia fra Habermas e Flores tocca valori delicatissimi ed essenziali per ogni coscienza democratica quali quelli della libertà e dell'eguaglianza. Da una parte c'è la necessità di riconoscere a ogni cittadino, credente o non credente, la libertà

di far valere in ogni sede, e non solo nella privatezza della sua coscienza, le proprie convinzioni religiose e morali; dall'altra c'è, in un sistema politico liberale, l'uguale diritto di ogni cittadino di vivere secondo i propri valori nel rispetto, s'intende, di quelli degli altri, senza che la legislazione civile gli vieti determinati comportamenti per il solo fatto che una maggioranza parlamentare, confessionalmente ispirata, ha voluto imporre a tutti la propria visione morale dei rapporti umani.

Dico subito che mi appare del tutto astratta e irrealizzabile (anche se condivido integralmente le sue battaglie per la laicità) la pretesa di Flores di portare alle urne e poi nelle aule parlamentari un cittadino depurato accuratamente di tutte le sue preferenze etico-religiose, che magari gli derivano da una lunga storia familiare e sociale e che non si possono deporre a comando; ma mi suscita apprensione questa crescente pretesa della religione cattolica (per venire alle faccende della nostra società) di interferire continuamente nella formazioni delle leggi in materia familiare, sessuale e bioetica, con l'astuta giustificazione che l'etica cattolica coinciderebbe in tutto con quella "naturale" e non si tratterebbe, quindi, di una semplice imposizione legata a una particolare tradizione religiosa. La qualifica di "naturale" per una qualsiasi concezione morale, laica o religiosa che sia, è del tutto inaccettabile, dal momento che l'etica, ogni etica, è una storica e mutevole costruzione umana intersoggettiva, mentre la natura contiene tutto e il contrario di tutto e non è depositaria di alcuna sapienza morale.

Come salvaguardarsi, allora, da questa rinnovata invadenza religiosa, che in taluni casi, magari a proposito di certi diritti umani fondamentali, può anche essere considerata positiva, come sostiene giustamente Habermas? L'unica e praticabile via di scampo dai pericoli del confessionalismo è la difesa intransigente del dettato costituzionale italiano e di quello europeo, con la garanzia, giuridicamente ben definita, che ci sono diritti individuali che nessun Parlamento, anche il più democraticamente eletto, può violare, diritti che debbono essere presi molto sul serio, secondo la formula efficace di un noto filosofo americano. È evidente (e qui Flores ha ragione) che per sostenere questi diritti contro gli aperti o subdoli tentativi di violarli (magari con la scusa di meglio garantirli) occorre la sempre maggiore estensione di quello "spirito repubblicano" senza cui anche la Costituzione migliore resta lettera morta, formalmente riverita ma non effettivamente messa in atto. Ma la strada che conduce alla formazione di questo spirito collettivo è assai lunga e difficile, mentre non possiamo impedire che ogni cittadino, nell'espletamento delle sue funzioni pubbliche, si presenti per quello che la sua particolare vicenda umana lo ha fatto.



lo spaccio delle idee

It dont' mean a thing (if it ain't got that swing)

giovanni vetritto

Quando avremo definitivamente accantonato la snobistica distinzione tra arte e lavoro intellettuale, come tra arti “colte” e arti “popolari”, apparirà definitivamente chiaro a tutti che Wynton Marsalis è uno degli intellettuali più importanti dei decenni a cavallo tra '900 e inizio del nuovo secolo.

Questo straordinario trombettista jazz ha percorso una carriera artistica di perenne ricerca, che lo ha visto impegnato dal jazz tradizionale di New Orleans al *be bop* fino a composizioni di una complessità che rimanda al lavoro di artisti del '900 come Bernstein e Gershwin. Ma ha sempre più accompagnato il suo lavoro creativo con un fortissimo impegno intellettuale e civile, riassunto in molte conferenze anche a livello Universitario in giro per gli Stati Uniti, sui temi dell'educazione, del riscatto degli ultimi, dell'arricchimento della democrazia, attraverso l'impegno individuale e la partecipazione, in una fase di evidente crisi che quest'ultima sta attraversando ormai da decenni.

Esemplare del contributo di Marsalis a un rinnovamento della teoria della democrazia l'esergo che si può leggere sul sito del Lincoln Centre, l'istituzione bandistica ed educativa da lui diretta:

The mission of Jazz at Lincoln Center is to entertain, enrich and expand a global community for Jazz through performance, education and advocacy. We believe Jazz is a metaphor for Democracy. Because jazz is improvisational, it celebrates personal freedom and encourages individual expression. Because jazz is swinging, it dedicates that freedom to finding and maintaining common ground with others. Because jazz is rooted in the blues, it inspires us to face adversity with persistent optimism.

Libertà individuale, rispetto e impegno per una uguale libertà degli altri, passione per la vita che porta ad affrontare le diversità. Questi gli aspetti che nell'esergo scritto da

Marsalis fanno del jazz una straordinaria metafora della democrazia; di più, una vera e concreta scuola di democrazia.

Facile ritrovare in questa concezione della democrazia il lascito del migliore liberalismo, che ha forgiato la democrazia americana ben prima che essa degradasse e preda per le lobbies, abbandonando la cura per le irripetibili storie degli individui in favore di una cieca adesione a un mercato trasfigurato in ideologia e mito.

Può apparire retorica o soltanto celebrativa questa concezione della democrazia, rigenerata attraverso la riproposizione di valori fondativi rimeditati e riproposti come attuali attraverso l'impegno e la metafora del jazz. Ma il suo valore emerge con maggiore chiarezza se solo si pone mente a quali sono i nemici di una simile idea della democrazia.

Innanzitutto, gli ideologismi che cercano di incasellare la realtà nella camicia di forza di schemi preconfezionati, che rifiutano al società aperta in nome di una qualche ricetta perfettista.

Le logiche di decisione e programmazione "a razionalità assoluta", il determinismo economico e sociale, *l'esprit de geometrie*. Con il tecnicismo che ne deriva, e che limita le potenzialità di cooperazione e accomodamento tra gli individui "liberi ed eguali" della migliore democrazia liberale e repubblicana.

L'egoismo, che perverte l'insopprimibile istinto all'autoaffermazione, trasformando la molla utile del *self interest* in una logica distruttiva di *selfishness*, come insegnava l'antico monito dell'Adam Smith della "Teoria dei sentimenti morali".

Il comunitarismo, che pensa di poter limitare quella perenne ricerca di nuove vie, che è la vita, al rispetto di regole autoimposte di tribù, riservando l'accettazione dell'altro ai soli appartenenti a una ortodossia.

Se andiamo alle radici del comportamento democratico che può aiutarci a combattere queste malattie, che stanno riportando il mondo sulle vie troppo spesso battute della follia distruttiva, troviamo alla fin fine quelle tre regole riassunte da Marsalis.

Basterebbe un po' di educazione. Anche solo musicale.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

livio gherzi, laureato in giurisprudenza, è stato funzionario dell'Assemblea regionale siciliana, con la qualifica di consigliere parlamentare. Oggi, pensionato, vive a Palermo. Ha pubblicato alcuni saggi, tra cui: "Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna" (Roma, 2007).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

maria gigliola toniolo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, maria glioliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, stefano fassina, piero fassino, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, antonio polito, matteo renzi, fabrizio rondolino, licia ronzulli, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

